DIPORTO LETTERARIO

SULLA

NOVELLA PRIMA DEL DECAMERONE

Firenze, 1863. - Tip. Galileiana di M. Cellini e C.

Estratto dal Giornale **La Gioventù**
Vol. III, e IV.

DIPORTO LETTERARIO

SULLA NOVELLA PRIMA DEL DECAMERONE

PROEMIO

Al Signor D. A. Mazzoni

Tu m'inviti amico, a commentare un'altra novella del Decamerone, come feci alla VII della quinta giornata, nel *Poliziano;* ed essendomi grato il compiacerti: e perchè nell'armoniosa e gentil favella di Boccaccio mi si ricrea lo spirito orticheggiato molto sovente dalla selvaggia lingua forense, scelsi la prima novella che conta di Ser Ciappelletto, il Tartuffo del medioevo. E siccome nel mio primo diporto dissi alcuni miei pensieri sull'opera immortale delle cento novelle, a questo premetterò alcune osservazioni intorno a messer Giovanni cousiderato come scrittore civile; e senza più mi vi accingo.

L'Alighieri nel sacro poema, e specialmente nelle lettere latine (epistolae) si diresse con fine politico al papa, all'imperatore, ai re, ai signori di città e castella: ugualmente il Petrarca nelle opere latine e in alcune sue poesie volgari: il Boccaccio s'indirizzò al popolo. « È vero che Dante sentiva dal mulattiere e dal fabro cantare de' suoi versi: è vero che i gondolieri veneziani cantavano del Tasso. Ma questo pruova che il popolo italiano non era indegno che si scrivesse per lui: ma riman certo che Dante e il Tasso ebbero in mira a più alti lettori. Il Boccaccio ebbe in mira il popolo e popolarmente fu letto » (Giordani). Dante fece del libro *Della Monarchia* un trattato diplomatico intorno ai diritti imperiali mondanamente prevalenti su quelli della tiara: teoria monarchica, nella quale il principe rappresenta il trionfo del popolo sul patriziato, il vero e grande concetto cesareo; poi nella Comedia, invocando indarno qua e

là il protettorato imperiale, cantò le guerre tra città e città, e le inimicizie delle potenti case d'Italia: le quali fazioni, se attenuarono, disgregandola la possanza nazionale, contribuirono bensì a quello sviluppamento maraviglioso del cittadino, che abbandonato alle proprie forze, e di continuo in lotta con tutto ciò che lo circondava, vinceva tutti gli ostacoli, e in tale contrasto era miracolo al mondo.

L'Italia come la Grecia, a causa di questa varietà di stati e di governi raffigura la bellezza nell'istoria.

Fiorenza è la *nobil città* (D. Compagni, Cron. I), centro incoativo della nazionalità italica, sede del risorgimento europeo. Dante fu il vate della città nei suoi rapporti estrinseci di guerra di pace e di governo cogli altri stati della penisola; e sull'ira ghibellina si fonda l'italiana Iliade, come nell'ira del Pelide il poema nazionale ellèno. Dopo la gloria nazionale, che è il diritto armato che vince la forza barbara e prepotente, succede la giustizia, che sta nel circolo delle famiglie e nelle relazioni di esse collo stato. Dopo l'Iliade l'Odissea: dopo la Divina Commedia il Decameron. Nell'epica: suono di armi, grido di guerra, vittoria sullo straniero o sul nemico della città, i vanti trionfali della poesia; in appresso i cittadini appendono alle loro lettiere labarda e spada: ritornanti al tempio, a palazzo, a parlamento, al fòro, alla piazza, ai traffici, alle arti, ai crocchi, alla realtà della vita, ecco alla prosa. Allora il popolo non più catrafatto e guerriero, ma togato e industre; che plaudì al Duca di Atene, quindi lo scacciò co' sassi: che espugnò i ponti difesi dai nobili, ricacciandoli vittoriosamente oltrarno (Machiavelli, Stor. fior. lib. II): ora supplicante agli altari delle chiese, dentro le quali risuonavano lente e gravi le armonie di Casella: ora sparso e festante per le amene adiacenze di Fiesole e di Maiano, ove biancheggiava in mezzo la verdura la villetta del suo romanziere, l'amico della bionda principessa di Napoli, il clarissimo messer Giovanni Boccacci da Certaldo.

Il Boccaccio borghese della tribù di *questo nuovo e secondo popolo che si levò e creò contro la potentia dei nobili* (G. Villani, lib. VIII); che con tanto amore copiò studiò e raccomandò all'incoronato Petrarca, *poetae unico atque illustri*, la Divina Commedia sebbene dettata in volgare; non compose la sua maggior prosa unicamente a compassion di care donne ed a consolazione

de' loro dilicati petti (Proem. al Dec.): altri lo chiami pure il corruttor della scuola di Dante, un pagano in guardinfante! che noi lo veneriamo come uno scrittore altamente civile. Che son forse tutte novelle, le cento, nelle quali si raccontano piacevoli ed aspri casi di amore? Non cel disse egli stesso che molte di quelle erano *parabole* o *istorie?* (Proem. al Dec.). Certo, non le intitolò mica romanzi storici, l' uom di Fiorenza, il quale nel fiero incominciamento della quarta giornata e con ironia bellissima intese a rispondere ai suoi morditori di tutti i tempi.

Volete la moralità del Boccaccio? ebbene abbiatevela nello amore caldo e sincero che portò sempre al popolo: egli è il suo confidente, il suo riprenditore severo come talvolta il suo eloquente lodatore. Gloriasi « della sua città più potente che mai in grandissimi spazii ampliarsi i suoi confini, e sotto legge plebea, correggendo la mobile pompa dei grandi e le vicine città viversi gloriosa e presta a maggiori cose » (Admeto, 135). Ma la rampogna acerbamente quando tutta intenta in adunare ricchezze mercanteggiando è ingrata ne'suoi grandi cittadini: « Di quali vittorie, di quali trionfi, di quali valorosi cittadini se'tu splendente? Glorieraiti tu de' tuoi mercatanti e de'tuoi artefici? » (Vita di Dante, 25). E questo grida per l' ingratitudine dei Fiorentini verso Dante. Tanto è vero che gratitudine di popolo è uguale a gratitudine di re in tutti i tempi!

In Boccaccio similmente che nell'Alighieri l'amor di patria, che è il loco natio, non è esclusivo ma abbraccia tutta la nazione: nelle bolgie infernali e nei giri celesti si accoglie qualunque gente d'Italia; benchè la fiorentina vi s'incontri, dannata o beata, più di frequente, e sovrastante ai diversi popoli delle mille città ausonie. Ugualmente la novella del Decamerone, comecchè si compiaccia particolarmente di avere per iscena Firenze, si fa cittadina di tutte le città: *se déroule fédérelment à travers toutes les villes: tour a tour florentine, génoise, napolitaine, palermitaine....* (Ferrari, Guelfes et Gibelins, III, 405). Per la qual cosa ciò che in Dante è satira terribile, nel Boccaccio diventa il ridicolo comico di tutta la nazione, come nel Torquato Tasso del Goldoni; onde anche per questo lato messer Giovanni è autore per eccellenza morale; sferza efficacemente il vizio, porti qualunque vestito, tocca spada lucco soggolo cocolla porpora, e corregge i difetti di tutto il paese italiano.

quel giorno, quelle stesse donne e i tro giovani, all'alba, traversarono le strado spopolate di Firenze (poichè la peste aveva ucciso dal marzo al luglio centomila persone), e percorse fuori delle mura due piccole miglia fermaronsi sopra la montagnetta di Poggio Gherardi presso Fiesole, alquanto lontana dalle vie battute, e tutta ridente di piante e di fiori:

Ivi Fiammetta,
Che nulla ancora avea de'Genj inteso,
Spesso, all'orezzo delle sere estive,
Fra'giovani sedea per novellare
Con Elisa, a diporto, e le gentili
Compagne, che venian pur novellando
« Di donne e cavalier, d'affanni e d'agi
« Che ne invogliano amore e cortesia.

Di Pisa, VI *Maggio* 1863.

Avv. Felice Tribolati.

COMMENTO

ALLA PRIMA NOVELLA DEL DECAMERONE

« Il mondo ha redato dell'odio di Caifas,
dello scherno di Erode, dell' indolenza
di Pilato . . . . . . »

Parrebbe dal titolo o argomento, che il proemio di questa novella, nella quale un pessimo uomo inganna un buon frate, e quindi morto è riputato santo, dovesse avere un' intuonatura e un colorito più gajo di quello che ha. Invece prende cominciamento dal santo nome di Dio, e mestamente della vanità delle cose mondane discorrendo, sospira le celesti, ove stà infinita e compiuta la beatitudine. Fra Cavalca poteva scrivere altrettanto, e colla medesima unzione. Fece util cosa monsignor Bottari a spendere tre eruditissime lezioni comprovanti la ortodossia del Boccaccio relativa ai santi: a quei tempi fu opera generosa ed efficace; ai nostri giova meglio provare che il Certaldese non è un empio corruttor di costumi, come si va spacciando da taluni, che la sua maggior fatica, in questa parte, grossamente frantesero. Egli, il Boccaccio, principia la sua immortale prosa, quasi protestando sè avere il petto pieno di ragionevol fede; e raccontando a care donne non avere avuto in mira di mettere in favola la religione del Cristo e le sue pompe solenni.

Qui il letterato galante, l'amico dell'amorosa madama Maria di Napoli, precorre il Pascal nella severità della dottrina teologica, ugualmente che il Leopardi nell'austera e malinconica filosofia. Niente di più bella eloquenza mi ricordo che abbiano gli oratori sacri, anche i francesi, di questo brano di prosa; la quale procede nel periodo magnifica come quella del Bossuet, dolce e gentile come quella di Fénélon; vi risuona dentro e la governa il lamento di chi seppe del mondo, e conobbe a pruova le sue fallacie; sulle quali geme, simile a colui che narra le fortune nel mare dalla riva del pelago, donde scampò.

« (*) Manifesta cosa è che, siccome le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in sè e fuori di sè esser piene di noja e di angoscia e di fatica, et ad infiniti pericoli soggiacere; alle quali senza niuno fallo nè potremmo noi che viviamo mescolati in esse, e che siamo parte di esse, durare nè riparare, se spezial grazia di Dio, forza et avvedimento non ci prestasse ». Con lo stesso religioso gemito il cantor della Ginestra si rivolge a Dio redentore pregandol così: « Ora vo da speme a speme tuttogiorno errando e mi scordo di te, benchè sempre deluso.... Tempo verrà ch' io, non restandomi altra luce di speranza, altro stato a cui ricorrere porrò tutta la mia speranza nella morte: e allora ricorrerò a te ». Altrove dicemmo che il Boccaccio combattè l'influsso provenzale smagando il corrotto ideal dello amore che distruggeva la moralità del matrimonio: ora non dubitiamo di affermare com'egli imprendesse a purgar la religion cattolica, dall' altro corrotto ideale, che è il *misticismo*. Per tal modo, dirigendo le sue novelle al popolo, specialmente alle donne cui spetta il rendere popolare e amabile la verità, intese a pungere e riformare, disvelandoli, i corrotti costumi di Roma, *la quale come è oggi coda, così già fu capo del mondo* (Gior. v. n. 3). Difatti egli non offende mai il dogma cattolico, ma sì svergogna, o l' ignoranza o l' ipocrisia o l' impudenza o l'avarizia o il rilassato costume dei religiosi, predicanti come Paolo e buontemponi come Epicuro. – Il fatto di Abraam Giudeo si racconta come vero da Benvenuto da Imola nel suo commento a Dante (ms. della Laurenziana); quello di fra Cipolla è pur vero, secondo i documenti che ne porta il Manni: storia la novella VI, del frate inquisitore confuso da un valentuomo: storia la novella di frate Puccio, e l'altra della donna innamorata inducente il confessore ignorantissimo a divenir mezzano dei suoi amori: e Rustico monaco non insegnava a rimettere il diavolo in inferno alla troppo ingenua e bella Alibech nei lontani deserti della Tebaide, ma nelle vicinanze di Todi. Entriamo nella novella.

Il primo personaggio che s' incontra gli è certo Musciatto Franzesi, « di ricchissimo e gran mercatante cavalier divenuto ». Il quale dovendosene venir con Carlo Senza Terra fratello del re di Francia, da papa Bonifazio addimandato, pensò egli com-

(*) Nel riferire i passi del Boccaccio ci siam serviti dell'edizione curata dal chiarissimo filologo il sig. Pietro Fanfani.

mettere a più persone il disbrigo di molti suoi intralciati affari E a tutto trovò modo, rimanendogli soltanto in dubbio chi lasciar potesse sufficiente a riscuotere certi suoi crediti fatti a più Borgognoni. Di questo cavaliere, che i francesi chiamerebbero un *parvenu*, ci dà il ritratto Dino Compagni, narrando la venuta di Carlo Valois in Toscana. « Passò Carlo in corte di Roma, senza entrare in Firenze, e molto fu stimolato e molti sospetti gli furon messi nell'animo. Il signore non conoscea i Toscani nè le milizie loro. Musciatto Franzesi, cavalier di gran malizia, piccolo della persona ma di grande animo, conoscea bene la malizia delle parole erano dette al signore; e perchè anche lui era corrotto, gli confessava quelle che pe' seminatori degli scandali gli era detto, che ogni dì gli erano dintorno ».

Lo storico ed il novelliere gareggiano ciascuno nell'arte difficilissima di rappresentare i caratteri e le passioni umane; il primo è dignitoso e breve: il secondo copioso, e soddisfacente a quella curiosità che si piglia di uomo cui è da raccontare facezia o novella. Vedi, come ha detto in perifrasi tutta naturale, l'accortezza del mercante divenuto cavaliere, colle parole che espongono l'intralciamento dei suoi affari, e con quella lunga esaminazione che il Musciatto fece del malvagio da Prato per impiegarlo riscuotitore appo quei di Borgogna. Paragona questo ritratto, un poco sparso, a quel più conciso del cronista, perocchè son bellezze della letteratura primitiva che nella riflessa non appaiono.

È da notare a questo punto, perchè gl'Italiani allora concorressero a Parigi e molti vi tenessero stanza. Oltre alla celebre Università di studi, ragioni politiche ne gli conducevano: « les papes qui résidèrent long temps à Avignon, et les rois de France qui étaient alors les chefs du parti guelfe en Italie, conservèrent toujours des rapports intimes avec les républiques italiennes. Tout le commerce de la France était alors entre les mains des Italiens, et a chaque nouvelle révolution les Guelfes y trouvaient un asile. Brunet Latini vint plusieurs fois en France comme ambassadeur, et s'y refugia après la deroute de Montaperti. Boccace y demeura pour des raisons de commerce; plus tard Machiavel y fut envoyé par la république, et Davanzati véçût long-temps au milieu de cette espèce de colonie que les marchands florentins avaient établie à Lyon » (Guglielmo Libri). In altro luogo di questa novella avremo da considerare il loro

stato politico ed economico in quelle contrade: ora torniamo a Messer Musciatto, il quale pensò di aver trovato del fatto suo a servirsi di Ser Ciappelletto. Costui certo non è un personaggio di mera invenzione del novelliere: egli usciva dalla medesima schiatta di Ser Ciappelletto dei Cepparelli di Prato, estinta nella prima metà del secolo passato (Manni); dalla quale poi risurse probità in Costanzia di Stefano Ciapparelli che fu monaca nel monastero di Santa Brigida; e di lei rimane una lettera di purissimo stile a Feo Belcari, ove lo conforta della morte di una sua figliuola, monaca in quel convento (Belcari, Lettere). Pietoso a vedersi in quei tempi pieni di tumulti e di guerre, nei quali ammiriamo magnifiche e potenti tempre di uomini, certi bellissimi cuori di donna rifuggire le sanguinose vicende delle sette feroci, e ripararsi nella solitudine dei monisteri, preganti pace pe'fratelli e per le patrie repubbliche. Accanto a Corso Donati Piccarda, al D'Appiano, Chiara Gambacorti. Se il Ciapparelli fu tristo uomo, il Boccaccio idealizzò la sua scelleratezza in molto terribile maniera: « Era questo Ciappelletto di questa vita: egli, essendo notajo, avea grandissima vergogna quando uno dei suoi strumenti (come che pochi ne facesse) fosse altro che falso trovato; dei quali tanti avrebbe fatti, di quanti fosse stato richiesto; e, quelli più volentieri in dono che alcun altro grandemente salariato. – Osservate che lo fa di professione notaio, orrevolissima a quei tempi, e assai più che nei moderni lucrosa. Notaio fu pure ser Brunetto Latini, il quale avendo commesso un leggero errore nella redazione di un atto, mentre era notaio della Repubblica Fiorentina, amò meglio farsi condannare come falsario di quello che confessare la sua negligenza; ed ebbe in pena lo esiglio (Landino, Com. alla div. com.). Così nell'apporgli il primo difetto ha scelto il più cupo e infame, qual si è il tradire e calpestare la fede pubblica. – Testimonianze false con sommo diletto diceva, richiesto non richiesto; e, dandosi a quei tempi in Francia a'sacramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea a quante giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltremodo piacere, e forte vi studiava, in commettere tra amici e parenti e qualunque altra persona, mali et inimicizie e scandali, dei quali quanto maggiori mali vedea seguire tanto più d'allegrezza prendea. Invitato ad un omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai volenterosamente v'andava; e più volte a fedire et ad uccidere uomini colle pro-

prie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e dei Santi era grandissimo; e per ogni piccola cosa sì come colui che più che alcun altro era iracondo. Alla chiesa non usava giammai; et i sacramenti di quella tutti, come vil cosa, con abominevoli parole schernìva: così in contrario le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri et amavagli. Delle femmine era così vago come sono i cani dei bastoni; del contrario più d'alcun altro tristo uomo si dilettava. Imbolato avrebbe e rubato avrebbe con quella coscienzia che un santo uomo offerrebbe: gulosissimo e bevitore grande, tanto che alcuna volta sconciamente gli fece noja: giuocatore, e mettitor di malvagi dadi era solenne. Perchè mi distendo io in tante parole? egli era il peggior uomo che forse mai nascesse ». Avvertì saviamente Aristotile, che il poeta ha per oggetto le idee universali, e lo storico le speciali. Per la qual cosa è conceduto al primo il particolarizzare col nome di un uomo un carattere, tal quale si cercherebbe invano nella civil società; mentre il secondo non si propone altro nella sua narrazione che la speciale e vera idea di un tal uomo. L'Achille dell'istoria sarà stato ben diverso dal Pelide dell'epopea omerica, come il Tancredi della Gerusalemme diversifica da quel delle cronache delle Crociate. Tutte le arti belle si danno la mano come le Grazie del Canova. Per questo il romanziere o novelliero che sia non differisce che poco, nelle regole del suo lavoro, dal poeta. Ciò che i moderni chiamano tipo, nel giro dell'arte, si produce aggiungendo all'idea specifica di una persona o di una cosa, le qualità generali della medesima in beltà o bruttezza, in bene o e in male, o le abbiano dal secolo o da natura. Cosicchè cotesti idoli fantastici per il valore estetico dello artefice ci appresentano nel vero suo lume un vizio o una virtù umana nel suo più grande sviluppamento e potenza, alla quale per lo più individualizzata che sia in un uomo, prestano, per così dire, il colorito storico del tempo in cui si figura vivesse. Che cosa sono mai quelli immortali personaggi della letteratura, il Tersite di Omero, l'Avaro di Plauto, il Tartuffo di Molière, il Falstaff di Shakspeare, il Don Quichotte di Cervantes, il Gargantua di Rabelais, il Margutte del Pulci, il Girella del Giusti, se non che l'esagerazione di un vizio, di un difetto, di un'idea, di un sentimento, infine, di un disordine fisico o morale? Il Boccaccio con finissima arte ha saputo dar vita al brutto morale in modo che ci par vero; ma nello stesso tempo cel fa odiare: a differenza della maggior parte dei ro-

manzieri moderni, i quali vorrebbero renderlo piacevole e degno di compassione. È un di quei birbanti il Ciappelletto, che hanno intervertito il sentimento della bontà e di qualunque senso gentile; parrebbe inverosimile la pittura che ne fa il Boccaccio senza il tratto finale: ultima pennellata consistente nell'ultima sua prodezza, la cui ragione è ritratta con tanta convenienza rispetto a colui che dice: « Io ho, vivendo tante ingiurie fatte a Domenedio che, per fargli io una ora in su la mia morte, nè più nè meno sarà ». Dove l'incredulità e la sfacciataggine toccano il sommo, quantunque siano espresse con una cert'aria di bonarietà, da farci piuttosto ridere che inorridire. E qui m'incontra di notare più che altrove come non manchi a questa novella, per contrappeso al male che vi trionfa, la sua intrinseca moralità; perchè più sotto dobbiamo un momento trattener le risa, sentendo ribrezzo di così grande profanazione alle parole pronunziate da que'due fratelli fiorentini: « Che uomo è costui, il quale nè vecchiezza, nè infermità, nè paura di morte, alla qual si vede vicino, nè ancora di Dio, dinanzi al giudicio del quale, di qui a picciola ora s'aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l'hanno potuto rimuovere, nè far ch'egli così non voglia morire come egli è vissuto? » Nota contrasto bellissimo: sopra un lettuccio, allo stremo di una vita scellerata Ciappelletto si ride di Dio, del suo inferno e del suo paradiso: nella stanza attigua, due uomini sani e mondani porgono attento l'orecchio alla sacrilega burla, e inorridiscono; ribrezzo che si comunica a chi legge per finissimo accorgimento dello scrittore in quella frase « di quì a picciola ora *s'aspetta* ec. », che fa risaltare sotto gli occhi il morso della coscienza di quel tristo cui erano dubbi, non favole i regni invisibili della divina giustizia. Che se non fosse rimasto quel dubbio nel moribondo petto del Pratese, non vi sarebbe stata empietà, ma soltanto imperterrita freddezza di filosofo. Naturalissima ancora si è quella specie di disordine nel contare le iniquità di Ciappelletto, le quali sendo tante, e come si disse, da render credibile l'ultima sua empietà, soggetto della novella, vengono versate così alla rinfusa in quella guisa, che accade a chi ha pieno il sacco e lo vuota senza pensare più in là. « Perchè mi distendo in tante parole? egli era il peggior uomo che forse mai nascesse ». Costui adunque si trova addosso, oltre tutti i vizi, ancora tutti i difetti che rendono brutta e disprezzabile una persona. Ciò mi ri-

corda un detto molto profondo di Montesquieu, il quale scrivendo di Giulio Cesare dice, che ebbe molti vizii senza niun difetto. Rodomonte, Argante, il dottor Fausto, Don Giovanni assomigliano assai per questo lato all'imperadore romano; e per questa ragione piaccion tanto in quei poemi in cui fantasiosamente compaiono: all'incontro di Gano di Magonza e di Margutte. Anzi quest'ultimo gigantaccio ha molti punti di somiglianza collo scellerato Pratese, e giovi in questo diporto riscontrarli; tanto più che quel singolare poema del Morgante, delizia di Byron, è dimenticato in Italia.

Nel 18.^{mo} canto, Morgante (peregrinando in Francia) s'imbatte in un altro gigante, e fattane la conoscenza, dimandagli chi è, e se in Cristo ovvero in Maometto creda.

> Rispose allor Margutte: a dirtel tosto,
> Io non credo più al nero, che all'azzurro:
> Ma nel cappone, o lesso o vuogli arrosto,
> E credo alcuna volta anche nel burro,
> Nella cervogia, e quando io n'ho nel mosto,
> E molto più nell'aspro che il mangurro:
> Ma soprattutto nel buon vino ho fede
> E credo che sia salvo chi gli crede.
> E credo nella torta, e nel tortello,
> L'uno è la madre, e l'altro il suo figliuolo,
> Il vero paternostro è il fegatello,
> E posson esser tre e due ed un solo,
> E deriva dal fegato almen quello ec.

Il Boccaccio avea finito il ritratto di ser Ciappelletto conchiudendo, esser egli il peggior uomo che forse mai nascesse: il Pulci fa l'esordio della confessione di Margutte con queste due ottave.

> Poichè m'increbbe sonar la chitarra,
> Io cominciai a portar l'arco e 'l turcasso:
> Un dì che io fe' nella moschea poi sciarra,
> E ch'io uccisi il mio vecchio papasso,
> Mi posi allato questa scimitarra,
> E cominciai pel mondo andare a spasso;
> E per compagni ne menai con meco
> Tutti i peccati o di Turco o di Greco.
> Anzi quanti ne son giù nel inferno.
> Io n'ho settanta e sette dei mortali,
> Che non mi lascian mai la state e 'l verno
> Pensa quanti io n'ho poi de' veniali:

Non credo se durassi il mondo eterno,
Si potesse commetter tanti mali,
Quant' ho commessi io solo alla mia vita,
Et ho per alfabeto ogni partita.

Se Ciappelletto, le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri e usavagli, Margutte, non era da meno:

S' io uso fra le donne per sciagura
S' elle son cinque io ne corrompo sei.
. . . .
Or queste son le mie virtù morale
La gola e 'l bere e 'l dado ch' io t' ho detto;

Nell' iniqua fede, ne' giuramenti violati, negli scandali, nelle bestemmie, nel gustare insomma quasi la voluttà del male, Margutte non la cede a Ciappelletto:

I sacramenti falsi e gli spergiuri
Mi sdrucciolan giù proprio per la bocca,
Come i fichi sampier que' ben maturi,
O le lasagne, o qualche cosa sciocca;
Nè vo' che tu credessi, ch' io mi curi
Contro a questo o colui, zara a chi tocca.
Et ho commesso già scompiglio e scandalo
Che mai non s'è più ravviato il bandolo.
Sempre le brighe compero a contanti;
Bestemmiator non vi fo ognun divario
Di bestemmiar più uomini che santi
E tutti appunto gli ho sul calendario:
Delle bugie ignun non se ne vanti
Che ciò ch' io dico fia sempre il contrario:
Vorrei veder più fuoco, ch' acqua o terra,
E 'l mondo e 'l ciel in peste, in fame e 'n guerra.

Bellissima prosa e pur bellissima poesia abbiam confrontato; ora seguitiamo il commento. Conosciuto bene a fondo Ciapparello, messer Musciatto si pensò esser tale costui quale la malvagità dei Borgognoni il richiedea. Tanto è vero che sopra uomini malvagi vide necessario lasciar tale carico a uomo più malvagio di loro. Il quale « quasi da necessità costretto sì deliberò e disse che volea volentieri ». Vedi che il tristo si risolve di far piacere a chi nel richiedeva, quasi per forza, com' era solito di tutte le cose oneste: ed osserva, com' è bello il fargli dire *volea volentieri*. Si può volere facendo di necessità virtù, e si può volere di voglia, come in questo luogo. « Per che, convenutisi insieme, ricevuta ser Ciappelletto la procura e le lettere favorevoli del re partitosi messer Musciatto; n' andò in Borgo-

gna, dove quasi niuno il conoscea: e quivi, fuor di sua natura, benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere, e faro quello per chè andato v'era; quasi si serbasse l'adirarsi al dassezzo ». Con questo tratto l'autore conserva a meraviglia il carattere del protagonista della novella: non l'ha dato, descrivendocelo, per uom forte e avventato, bensì « piccolo della persona e assettatuzzo » (L'Authoin traduttor francese di Boccaccio ha volgarizzato, *assez advenent*). Il diminutivo, nota il Colombo in questo luogo, accresce in certa guisa anzichè scemare la cosa, perchè rende più sensibile l'attillatura di ser Ciappelletto. « E così facendo, riparandosi in casa di due fratelli fiorentini, li quali quivi ad usura prestavano, e lui per amor di messer Musciatto onoravano molto, avvenne che egli infermò ». Se della leggiadria della lingua vi piacete non passate senza guardarlo un peregrino modo ripetuto due volte in questa novella: ripararsi in casa per alloggiare; qui adattatissimo al caso del Ciappelletto. Non è manco fuor di ragione, a dichiarare che usura fosse quella de' fratelli fiorentini, che io dica un poco del commercio e dell'industria italiana a quei tempi; avvegnachè illustrando il passo sopracitato, verremo ancora a illuminare in proposito alcuni altri del Decamerone i quali ai mercatanti si riferiscono. E molti di questi banchieri mercanti ci passano dinanzi leggendo le cento novelle, molti doviziosi che fanno dei grandi affari: come i fratelli Agolanti a Londra (G. II, n. 3), agramente prestando ad usura e collo struggere a lor profitto le castella di quei baroni; altri, capitani di bastimenti, come Landolfo Ruffolo (G. II, n. 4.); altri, da Firenze recatisi in paese lontano a vendere i prodotti del proprio paese (G. VIII, n. 10); alcuni svaligiati in lor viaggio per mala sicurezza del cammino, come avvenne a Rinaldo D'Asti: nè manca il sensale, cozzone di cavalli in Andreuccio da Perugia (G. II, n. 5). Util fatica e gentile sarebbe lo studio storico del diritto commerciale in Boccaccio: ad esempio, volete notizia delle dogane e del loro ordinamento, dello scarico delle mercanzie, dei sensali e somiglianti curiosità? molti particolari troverete nella novella ove si racconta di Niccolò da Cignano e della bella ciciliana. Imitiamo perdio i Francesi ove sono ingegnosi e buoni a qualche cosa! in una loro Rivista giuridica, lessi un grazioso scritto sul linguaggio del diritto nel teatro di Moliere. *

* Revue historique de droit français et étranger, pag. 1861, t. VII, p. 309.

Torniamo a noi. Venezia Genova e Pisa primeggiarono nei commerci marittimi: Firenze fiorì per il traffico di nazionali manifatture, dei panni, delle sete, dei broccati, dei lavori in paglia, e dei fiori artificiali. Un altro ramo d'industria in cui ella acquistò smisurate ricchezze fu quel dei cambj. Il libro mercantile è il libro d'oro del patriziato fiorentino; cosicchè la più grande casata fiorentina, i Medici, sorgono (come avvisò il francese Quinet) dal diritto dell'oro; e rappresentano l'epoca eroica del feudalismo finanziario. « Il principal merito dei comuni d'Italia, scrive il Cavalier Cibrario nel suo bel libro sull'Economia del medioevo, consiste nell'aver trovata e rinnovata la teoria del credito, e la incredibilmente rapida circolazione del denaro colle lettere di cambio ». Firenze teneva i suoi banchi nell'Inghilterra, nelle Fiandre, in Francia ed n Egitto. Sul principio del secolo XIV, la repubblica traeva da questa sola ragione d'industria 300,000 fiorini d'oro, equivalenti a 15,000 000 delle nostre lire italiane; questa rendita calcola il Pecchio, nella sua storia dell'economia pubblica in Italia, sorpassava quella del re di Napoli e del re di Aragona, e quella pure che l'Irlanda e l'Inghilterra fruttavano alla regina Elisabetta. I primi nomi delle case italiane erano di mercanti: Bardi, Peruzzi, Frescobaldi, Strozzi, a Firenze: Balardi a Pisa: Salimbeni a Siena. Il Boccaccio, egli stesso mercante e viaggiatore, raccontando (più in giù nella novella) la paura dei due fratelli usuraj, che cioè il loro ospite non andasse assoluto delle sue peccata; gli fa esclamare. « E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo e tutto il giorno ne dicon male, e sì per volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a rumore e griderà: Questi lombardi cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere ». Perchè è da sapersi che questi prestatori mutuavano il loro denaro a grande interesse; il che consentivano i tempi pieni di rischi e d'impacci nei commerzi: nel 1399 i Fiorentini presero ad imprestito pagando l'usura del 15 per 100 (Ammirato stor. fior. II, 988): nel 1430 furon chiamati gli ebrei a Firenze a patto che non imprestassero che al 20 per 100 (Ammirato II, 1063); e la condizione dei prestatori, in paese straniero, era infelicissima; avendo contro se l'odio dei popoli. Conciossiachè, sebbene eglino comperassero a prezzo d'oro dai principi regnanti

il privilegio a dimorare o tener banchi per un certo numero di anni ne' loro reami; e facessero ad essi larghezza di prestanze, tuttavia non stavan sicuri della vita e dell'avere; perchè quando cotesti principi si volevano impadronire delle loro ricchezze, gli bandivano dai loro stati come usurai ed eretici: permettendo ai sudditi d'impadronirsi dei lor tesori. Corrente l'anno 1277, Filippo re di Francia fece arrestare tutti i prestatori italiani, eziandio i mercanti sotto colore che usura non s'usasse in suo paese; ma poi gli lasciò in pace mediante il pagamento di 60,000 libbre di parigini, di 10 soldi al fiorino d'oro: e così di lire nostre 645,852 (G. Villani VII, o 43). Avevano peraltro la protezione dei papi che per essi riscuotevano i tributi di tutta Cristianità. Onde per quel che si è detto è palese la cagione della paura dei due fiorentini che avevano accolto in casa loro il tristo procuratore di messer Musciatto. Resta da spiegare il significato della parola Lombardi, colla quale il Boccaccio qualifica italiani che non sono di quella contrada; nel sopraccitato periodo l'usa determinatamente: più sopra in modo indeterminato, così: « e comandarono alcuno santo e savio uomo che udisse la confessione d'un Lombardo che in casa loro era infermo ». Nei primi secoli dopo il mille chiamavasi Lombardia tutto il Piemonte, ed anche tutta l'Italia occidentale; e le città di Asti e di Chieri per le prime colla Toscana, mandarono cambiatori o prestatori di moneta in Francia; quindi dai Francesi si chiamarono indistintamente tutti gl' Italiani, lombardi; forse perchè la Lombardia allora fosse paese più vasto della Toscana. Nè soltanto si limitarono a indicare con tal nome i prestanti a usura: ma anche gli altri d'Italia; in quel modo che appellarono il grande Lombardo (le grand Lombard) il magnifico Lorenzo dei Medici. Qui mi viene opportuno, e forse non ingrato esempio di questo appellativo in un brano della cronaca di Buonaccorso Pitti avventurier del trecento; uom che passò in vari generi di vita, e che di sè e dei fatti suoi lasciò graziosa memoria. E tu che mi leggi sappimi grado, se di gentilezza t'intendi, di non aver riportato la sola frase a me d'occasione, bensì tutta quanta un'avventura galante occorsa al Casanova di quel secolo, e da lui stesso con amabile vivacità raccontata. Bernardo di Cino Benvenuti (nobilitato da re Carlo V di Francia, per la banda gigliata concessa all'arme sua gentilizia e de'suoi

mandò Buonaccorso a giocare col Duca di Brabante (a Bruxelles), corte ove si tenea gran gioco d'armi e di dadi; e messe il denaro e il poco senno in compagnia di quello del Pitti; il quale facendo di trecento e più fiorini al tratto, arrivò a perderne duemila d'oro. « E adivenemi che l'ultima notte, ch'io perdè avendo io achattati franchi 500 dal Duca, lasciai il gioco perchè più non aveva a chasa, che circa a fiorini 550 d'oro. Il Ducha e altri signori si levarono, ed entrarono in una sala, dove era molti signori e donne a danzare, e stando io a vedere lietamente, una giovane bellissima d'età di XIIII anni, non maritata, figliuola d'un gran Barone, venne a me e disse: Vieni a danzare Lombardo; non ti chaglia, perchè tu abbia perduto, che Iddio t'aiuterà bene: e presemi per la mano: seghuitatala e ristato che io fu, il Ducha mi chiamò e dissemi: Che ai tu perduto questa notte? Risposi: io ò perduto lo resto di fiorini 2000 ch'io arrecai di borsella (Bruxelles): io lo credo bene; e se io avessi buonamente altrettanto perduto, io non potrei, nè saprei fare buona cera come tu fai. Va, e seghuita di fare festa, che bene non te ne dee seghuire. La mattina seghuente io misi in una borsa fiorini 500 d'oro, e portagliele dicendoli: Datemi licenzia ch'io voglio andare a cerchare altrove migliore ventura. Risposemi: se tu vogli rimanere e pruovare con cotesti 500 se la fortuna ti tornasse a risquoterti; e se pure tu gli perdi, darameli un'altra volta, quando tu ne sarai ben agiato. Ringratialo dicendo, ch'io avea gran bisogno d'andare in Inghilterra, e che per allora io non volea più giuchare ». Rimettiamo mano al commento: e il lettore si compiaccia ricordarsi che lo intitolai Diporto, e mi scusi se troppo di frequente mi divago dal testo. Eccoci al sodo della novella: Stando ser Ciappelletto in casa dei fiorentini avvenne che infermò. Veduta disperata la guarigione del loro ospite, ondeggiavano i Fiorentini che dovessero fare di lui: « Et un giorno, assai vicini della camera nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimi cominciarono a ragionare: Che farem noi, diceva l'uno all'altro, di costui? Noi abbiamo dei fatti suoi pessimo partito alle mani, per ciò che il mandarlo fuori di casa nostra così infermo, ne sarebbe gran biasimo e segno manifesto di poco senno, veggendo la gente che noi l'avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire e medicare così sollecitamente, et ora, senza potere aver egli

fatta cosa alcuna che dispiacere ci debba, così subitamente di casa nostra, et infermo a morte vederlo mandar fuori ». Oh bello e naturale! mira ignude le animucciole dei mercanti, generazione che oggi avidamente si governa e si gode il mondo. Ben disse chi disse: Delle cose cattive la pessima esser l'uomo cambiale. Ciappelletto si muore: fintantochè v'era un filo di speranza, chè vivendo poteva esser loro utile, si fanno prestamente venire medici e fanti che lo curino lo servano, onde riacquistargli la salute: saputo, che certissimamente e' morrà, ritiengli solamente timor di popolo, a non cacciarlo moribondo fuor di casa, e gettarlo nella strada. Senti eleganza del genitivo, « vicini della camera » più, a pruova della fedeltà con la quale il Boccaccio conserva nelle minime circostanze il verosimile, noto che in quel modo per cui Ciappelletto udì i discorsi dei fratelli, così essi ebbero agio di ascoltare la confessione di lui; e ciò per lo stesso mezzo: cioè « un tavolato il quale la camera dove ser Ciappelletto giaceva, divideva da un' altra ». Questa circostanza toccata dall'autore nel secondo caso, spiega anche il primo; e nondimeno la prima volta v'aggiunge « ser Ciappelletto avendo l'udir sottile », perchè allora i due fratelli non si accostarono al tavolato, ma discorrevano tra loro a fidanza, non credendo d'essere intesi. Tuttociò toglie pur anco al lettore il dubbio, che potrebbe offerirglisi leggendo la confessione; vale a dire, come abbia potuto narrarcela così puntualmente per filo e per segno. Il Boccaccio, dicevami un giorno un dotto e caro amico che nel Decamerone avea fatto profondi studi, sempre diligentissimo nello spiegarci il fatto, come fa nella presente mi pare mancasse a sè stesso, quando nella novella seconda della nona giornata ci racconta che un bel giovane entrò in un convento di monache per occultissima via, e lasciò poi di farcene chiari: chi è senza menda, anche dei sommi? ma vedi che virtù ha una piccolissima particolarità, e quanto giovi alla ragionevolezza e alla conoscenza di un racconto. Tutto il discorso da noi soprascritto dei due fratelli deliberanti sul che farsi di Ciappelletto ha una grazia vaghissima di parlar famigliare toscano: nè la chiosa si passi dall'additare la ingegnosa collocazione delle parole nel periodo che incomincia: « noi abbiamo dei fatti suoi pessimo partito ec., e che si conchiude: « ed ora vederlo mandar fuori ec. »; ove quell'infinito uscendo dal tuono tenuto fino allora, con

una felicissima sconcordanza (il Salvini direbbe: *uno sproposito con ragione*) mette la cosa sotto gli occhi. E neppure trascurerò un'altra bellezza, la quale come le stelle della via lattea (sii grato al cardinal Pallavicino della peregrina similitudine) forse ad occhio nudo non si scorge; e sta tutta in questa frase « senza potere egli aver fatto cosa alcuna che dispiacere ci debba »; perchè quando ser Ciappelletto *poteva* sempre faceva del male, o almeno dovea credersi che ne facesse ogni volta che poteva: ma allora giaceva infermo. Tutte le lingue hanno i lor capricci come il cervello degli uomini, che le inventarono (ah non pensavo che è grave questione del secolo l'origine delle favelle) allora e meglio, come il cuor delle donne, che tanto amabilmente le parlano. Eccone uno: « per ciò che frate nè prete ci sarà che 'l voglia nè possa assolvere ». La negativa in mezzo serve anche al primo dei due nomi, senza che negativa abbia il verbo, ed invece è posta dove non anderebbe naturalmente. Spesso il parlar di popolo esce dalle regole grammaticali; e non pertanto scema di vaghezza e di verità allo scrivere; anzi gliele dona. Sentite: « E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro.... e sì per la volontà che hanno di rubarci.... si leverà a rumore ec. » Quel pronome relativo resta per aria, ma giova tuttavia a farci capire quello che dovrebbe comprendere, cioè: ci ha in odio. Sono modi (il buon Cesari non sapendo definirgli le chiamò capresterie) imitati dal familiar discorrere: guardati colla stregua grammaticale, levando gl'intermedi e accostando i termini, discordano; letti, al luogo loro stanno benissimo e sono il brio dello stile. Il Boccaccio ne ha infiniti leggiadrissimi; e nondimeno i grammatici han sudato a volerceli levar via, se era possibile, inventando ghiribizzi e ninnoli per addirizzare la costruzione; senza por mente allo stile ed allo intendimento dello scrittore. Il quale è mastro e maneggiatore arditissimo di qualunque genere di parlare, or nobile e appassionato, or basso e popolesco; ed il più proprio e calzante sceglie, quasi lo abbia udito, e colto testè freschissimo dalla bocca del popolo; pregio che ha comune coll'altro gran pittor di costumi in romanzo, sir Gualtiero Scott. Che tratto di furia e di passione popolesca gli è mai questo che non scuota e meravigli il lettore: « E se questo avviene, il popolo di questa terra (perchè da prete non assoluto Ciappelletto) .....

si leverà a romore e griderà: Questi Lombardi cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere ». Di questa eloquenza da piazza messer Giovanni diè un altro bellissimo esempio nell'invettiva di una madre vituperante dinanzi i figliuoli il genero; il quale venne notte tempo a lamentarsi a casa di lei, della moglie; la quale, pur colpevole, trova maniera di comparire innocente. Cerchiamo in Boccaccio, e leggiamola; chè frate Cesari in mezzo alle bellezze di Dante uscì di strada a trovarla; e tuttochè recente alle meraviglie del canto trentesimo della Divina Commedia, a legger cosa tanto naturale e affocata, trasecolò. « Alla croce d' Iddio, figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare; anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente; che egli non ne fu degno d'avere una figliuola fatta come se'tu. Frate, bene stà! basterebbe, se egli ti avesse ricolta dal fango. Col malanno possa esser egli mai; se tu dei stare al fracidume delle parole d'un mercatantuzzo di faccia d'asino! che venuticl di contado, et usciti delle trojate, vestiti di romagnolo, con le calze a campanile e con la penna in culo, com'egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole dei gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme e dicono: Io son de'cotali; e quelli di casa mia fecer così. Ben vorrei che'miei figliuoli n'avessero seguìto il mio consiglio; che ti potevano così onorevolmente acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane; et essi voller pur darsi a questa bella gioia; che, dove tu se' la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non s'è vergognato di mezza notte di dir, che tu sii puttana; quasi noi non ti conoscessimo. Ma alla fe'di Dio, se me ne fossi creduto, e' se ne gli darebbe siffatta gastigatoja, che gli putirebbe. E rivolta a' figliuoli, disse: Figliuoli miei, io il vi dicea bene; che questo non dovea poter essere. Avete voi udito come il vostro buon cognato tratta la sirocchia vostra? Mercatantuolo di quattro denari, ch'egli è! Che se io fossi come voi, avendo quello che egli ha di lei, e facendo quello che egli fa; io non mi terrei mai nè contenta nè appagata, se io nol levassi di terra: e se io fossi uomo com' io son femmina, io non vorrei che altri ch'io se ne impacciasse. Domine fallo tristo! ubriaco! doloroso! che non si vergogna » (Gior. VII, n. 8). Io non fo commento a questa superba rannata, perocchè chi non ne sentisse il caldo, Boccaccio non scrisse per

lui : Gualtiero Scott, una quasi simile scena, abbenchè ne sia diverso il motivo della contesa, descrive nel oapitolo III del volume II della Promessa Sposa di Lammermoor, narrando la batosta che la madre di Giannina Gilder sostiene contro il marito della medesima, l'onesto e rude bottaio di Wolfhope. Riappiccando il filo del comento, interrotto dalla troppo lunga intramessa, udiamo ser Ciappelletto che chiama que'due poveri diavoli, che lo avevano ospitato, e li rassicura, che acconcerà i fatti suoi e loro in maniera che ne dovranno esser contenti. « E per ciò procacciate di farmi venire un santo e valente frate, il più che aver potete, se alcun ce n'è, e lasciate fare a me, ec. ». Vedi oome l'autore mantiene ciò che i professori moderni di estetica definiscono *unità di principio* ne'caratteri, i quali giammai non si devono da sè stessi smentire. In malvagità bene è tratteggiato Iago in tutto il dramma l'Otello del Shakspeare: altro tipo letterario di uomo sostanzialmente e continuamente perverso. Il Pratese ricerca un santo e valente frate, dacchè temeva, che se nol trovan tale s'avvedesse della sconcia burla; e subito succede il frizzo maligno, e « se alcun ce n'è » il quale è una nuova pennellata che dipinge il perverso. L'ironia si confà benissimo ai magnanimi peccatori, siccome al Capaneo di Dante: la beffa è propria de'ribaldi: e trapela col ghigno, non balena altiera sui loro labri, sfidatrice dei fati. « I'due fratelli, come che molta speranza non prendessono di questo, nondimeno se ne andarono ad una religione di frati, e domandarono alcuno santo e savio uomo che udisse la confessione d'un Lombardo che in casa loro era infermo ». Bella l'imbasciata, nella quale è suono rimesso e supplichevole, il qual governa tutto l'andamento del periodo, e introduce quasi solennemente il buon frate al capezzale di Ciappelletto; e fa contrasto risentito coll'intenzione di qnella lorda anima. Or segue nella confessiono di Ciappelletto al frate un intrecciarsi adatto e variato di dimande e risposte, che tralunga e di soverchio minuziosa fatica sarebbe a illustrare. Tutte le colpe accusate da Ciappelletto son peccatuzzi da niente; ed anzi tendono a far discuoprire in lui una grande e santa virtù; quantunque questa arieggi quella di Tartuffo.

Il Moliere, come vedremo, s'ispirò di Boccaccio. Da tutto il dialogo che si bisbiglia tra il confessore e il penitente tra-

spira il valoroso ingegno del novelliere; il quale dopo averci tratteggiato sul principio della novella con sì veri colori il protagonista, ora con dei nuovi colori tratteggia un altro ritratto, che contrapponendosi al primo fa sorridere il lettore, e nello stesso tempo rende verosimile al santo uomo l'infinta bontà del Ciappelletto. Ed il Boccaccio spinge quest'accorgimento fino a muovere il frate a questa assoluta interrogazione: « Ma dimmi in avarizia hai tu peccato, disidirando più che il convenevole, o tenendo quello che tu tener non dovesti? » La qual dimanda fa dubitare un momento il lettore, che il frate sospetti un pocolino a creder sincero un tanto perfetto uomo, che po' trovasi in famiglia di usurai. Dubbio che si travede nella risposta del finto penitente, tosto pronto a dileguarlo con quell'avvisatissimo rispondere: « Padre mio io non vorrei che voi guardaste perchè io sia in casa di questi usurieri: io non ci ho a far nulla; anzi ci era venuto per dovergli ammonire (oh bello!) e gastigare, e torgli da questo abbominevol guadagno: e credo mi sarebbe fatto, se Iddio non m'avesse così visitato ». Qui giunto il lettore compatisce al frate se è rimasto trappolato; e da quindi innanzi, il frate per tutto il seguito della confessione non avrà più dubbio alcuno della sincerità di Ciappelletto; e ancor quando vedrà il morente pianger forte sull'enormezza di un peccato che stenta a confessare, dirà senza più quelle parole magnifiche, quanto quelle che Dante pone in bocca di Manfredi pentuto (Purg. c. III*), per le quali s'innalza l'ingenuità religiosa del frate alla sublimità del sacerdote, benedicente un contrito nel fervor della fede: « Se tutti i peccati che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini mentre che il mondo durerà, fosser tutti in un uomo solo, et egli ne fosse pentuto e contrito come io veggio te, si è tanta la benignità e misericordia di Dio che, confessandogli egli, glieli perdonerebbe liberamente ». Arrivati a questo punto la mente ricorre alla richiesta beffarda che Ciappelletto fe' già agli ospiti: « Procacciate di farmi venire un santo e valente frate, se alcun ce n'è ec. », e misura la forza dell'ingegno e dell'arte dello scrittore, padrone di tutti gli stili; nei quali l'animo concitato da passioni diverse, in quella propria

* Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

che vuol dipingere, maestrevolmente trasfonde. E grazie altresì alla lingua armoniosa, il suono delle parole ben disposte, non poco t' ajuta ad afferrare intiero il concetto cui in quelle si stampa: così mentre tu senti affaticar le parole nel voler dare idea (dal frate) della misericordia di Dio, e restringerle, abbassarle e mozzarle nel riferirle all' uomo, a mano a mano le senti allargare fluide e pronte, allorchè tutte quelle radunate peccata si mettono a petto dell' infinita divina bontà. Suggellasi la confessione, col venir soddisfatto il desiderio dei due fratelli fiorentini, ottenuta l' assoluzione da Ciappelletto, che il suo cadavere sarà premuto da terra di camposanto, e non gittato ai fossi a guisa di un cane. Io mi ricordo, e amor di gentilissimo stile mel fece cercare, di aver letto il trattato della coscienza di San Bernardo, nel quale si sottilizza intorno ai peccati dell' anima umana, sì che in quasi ogni azione e pensiero trovasi accovacciata la colpa, come a maligno fine si sforza di persuadere al suo confessore ser Ciapparello. E questo è bell' artificio di Boccaccio per cui spicca il gioco naturalissimo di due istinti, l'uno rio l' altro buono: il primo di Ciappelletto che non può fare se non che il male, il secondo del buon frate che non indugia a credere più il bene che il male, e contiene eziandio il carattere indifferente degli usurieri, ai quali nionte importa del sacrilegio cui prestavan mano: « ma pur vedendo che si avea detto, che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimaso si curarono ». Cade in acconcio a questo luogo l'osservare la semplicità di questa novella nel numero e ne' caratteri dei personaggi, che vengono in scena, pochi i primari: Ciappelletto, i due fiorentini, il frate: secondari: Musciatto e il popolo: Ciappelletto, carattere alquanto idealizzato: gli altri, al naturale. Del protagonista si parlerà dopo: diciamo un poco del frate. Di quanti ne ha pitturati il Boccaccio, questi dal lato, buono è il migliore, ed artisticamente considerato è una figura magnifica: costui non è de' più di quei tempi che facevan le gote grasse a spese degl' imbecilli: e neppur de' nostri, magri ma di sfondate brame e insidiosi; neppure appartiene a quella specie la quale eloquentissimamente rabbuffa nella novella III della VII.^{ma} giornata. E un buon uomo di frate come ne abbisognava il popolo allora, di molto cuore e di santa e larga pietà. Campeggia bene nel cupo quadro ov' è ritratto Ciappelleto tri-

stissimo, una plebe all' uopo sediziosamente fanatica, e due tristi soggetti usurai fuor di patria. Il Cristoforo dei Promessi sposi si stenta a credere che giammai esistesse, e sia possibile: questo del Boccaccio certamente fu copiato dal vero, e senza avvilire il sacerdote o renderlo ridicolo (come nel Don Abondio) ne punge la soverchia ignoranza con la compassione gentilissima con cui il Cervantes dipinge il cavalier della Mancia, don Quichada il buono. Quanto numero di frati ne' romanzi moderni e quanto sconciamente rappresentati! se ne salvi due di Fenimore Cooper (Padre Arnolfo e fra' Giovanni) nel suo romanzo il Campo del Pagani, stupendamente figurati. Affrettiamoci al fine del nostro diporto. « Il santo frate che confessato l'avea, udendo che egli era trapassato, fu insieme col padre del luogo, e fatto sonare a capitolo, alli frati ragunati in quello mostrò, ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondo che per la sua conversione conceputo avea ». Con ciò mirabilmente prepara e fa letto alla credenza, la qual dovea divenir popolare della santità del Ciappelletto: prima è insieme col parroco del luogo: poi coi frati a capitolo: quindi la pompa della processione, e il predicar fanatico che lo mise « nel capo e nella divozion di tutti coloro che v' erano »; infine l' effetto di tutto questo sul popolo, che straccia di dosso i panni al ribaldo », tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere. *Vocatusque est passim Divus Cappellettus.* Poni mente alla virtù di un intelletto educato dall'arte; che dipinge a colori vivaci ciò che vuol dare a vedere, poichè ti mette in veduta graziosissima la cappella della chiesola e l' arca di marmo ove fu riposto il corpo del finto beato; e l' andare e il venir delle genti a visitarla e l' invocar san Ciappelletto: e tanto errore in questa guisa nella memoria del popolo perpetuamente confitto. Il fine della novella è notabile per quella ingenua dubitazione che è speciale ai tempi di Boccaccio, se « costui più tosto dovesse essere nelle mani del diavolo in perdizione che in paradiso »; la qual dimostra in certo modo la fede religiosa dell' autore, che conchiudendo a Dio si raccomanda e si tace. Noi non ci assumemmo di dettare un comento filologico a tutte le eleganze ostetiche e di stile della presente novella, che infinite per altro vi fioriscono. Della lingua abbiamo voluto assaggiar qua e là qualcuno dei suoi vezzi più amabili; e a'più rilevanti luoghi della narrazione abbiamo inteso di dar lume secondo che l' arte del bello insegnava; collegandoli insieme

tanto che s'avesse il disegno della composizione, e i suoi fregi più belli risaltassero. Scrivendo a diletto e senza pretensione di filologo, ci siamo permessi di scrivere come ci dettava il cuore commosso variamente dalla lettura del nostro autore, lasciando andar la penna dietro la memoria ricordevole di altri libri anche moderni e romantici: compiacendoci assai di confronti, specialmente desunti dal Boccaccio medesimo: perciocchè riputiamo utilissimo studio le diverse parti di un'opera paragonare tra loro; in particolare quando l'opera è immortale. Or se vi ha libro nell'italica letteratura cui giovi studiare nel suo insieme, onde ne risulti la sua importanza civile e letteraria, non che la magnificenza squisita delle diverse maniere di stile ivi adoperate, si è certo il volume delle cento novelle.

Restaci a dir qualche cosa in corredo di quel che abbiamo scritto sul personaggio principale della novella, di Ciappelletto; esaminandolo come grandissimo tipo di un carattere sul quale molti scrittori han lavorato.

Qualcuno ha detto che l'ironia principia le rivoluzioni. Tanto è vero che il più eloquente filosofo dell'età nostra di quella sociale, Pier Giuseppe Proudhon, nella conclusione di un suo libro (1), le rivolge come a dea una singolare ma splendida apostrofe: « Dolce ironia, te sola siei pura, casta, discreta; tu concedi la grazia, tu infondi la carità colla tolleranza; tu inganni il pregiudizio parricida, tu insegni la modestia alla donna, l'audacia al guerriero, la prudenza all'uomo di stato. Tu rimpaci col tuo sorriso le dissensioni e le guerre civili; tu metti pace tra i fratelli, tu smaghi il fanatico e il settario, tu sei l'amata della verità ». Sì, l'ironia prepara e incomincia le rivoluzioni: Luciano e Apuleio annunziano la fine dell'autorità pagana; il Pulci attacca il primo, il feudalismo: Cervantes abbatte la cavalleria: Voltaire muore poco avanti l'89: Giusti precede il risorgimento italiano del 47. Ma nelle letterature innanzi di sorridere, si ride, ed è la differenza che passa da Voltaire a Rabelais: dal Berni al Giusti. L'ironia ardirò dire è la scienza del ridicolo, che ha la sua radice nello scetticismo; onde per lo più mesta cosa il sorridere: mentre il ridere è come una corruscazione del diletto dell'anima. La giocondità è propria ai tempi primitivi delle letterature: la malinconia ai moderni.

(1) Nelle *Confessions d'un revolutionaire.*

Il Decamerone appartiene al 300. Or la letteratura di quel gran secolo scaturisce più dal sentimento che dalla riflessione: il lavorio della critica, la scienza applicata alla filologia incomincia nel secolo posteriore. « Quello spirito di satira che vi regna (nel Decamerone), quell'irridere alle ribalderie dei frati, quel beffarsi continuo della superstizione, quell'umore gaio di mordere, formarono il carattere della novella romanza, perocchè gli stessi ruvidi saggi preesistenti al Boccaccio, e specialmente quelli scritti in Francia sono molto più licenziosi e più liberi: e chi dicesse, che que' vecchi autori scrivevano con le intenzioni di Voltaire, s'ingannerebbe balordamente: chè a quell'età la religione sentita come passione passava al suo estremo contrario il quale non si potrebbe definire irreligione » (Emiliani Giudici). Questo non ho voluto omettere perciocchè in vista appunto di questa novella, Pope Plount, Olimpia Morato (che la voltò in buon latino), il Voltaire e il dottissimo Renan (per la III della nona giornata), giudicarono tortamente il sommo raccontatore, riputandolo o teologante, o empio, o razionalista (1). Il che non

(1) Tommaso Pope Plount e Olimpia Morato sostengono avere in questa novella il Boccaccio schernita l'invocazione dei santi. A loro risponde monsignor Bottari nelle lezioni sul Ciappelletto. L'inclita donna tradusse dal Decamerone alcune novelle, tra le quali come si è detto, la prima. (V. Olympiae Fulviae Moratae opera. Basileae 1580, p. 18: e la vita di essa scritta dal sig. Bonnet. Milano 1854, p. 42 e segg.) Voltaire cui sembrò ingegnosissima la confession del Ciappelletto, la ridusse in francese, e la citò come esempio di licenziosità al 14° secolo (Opere 1. 47, p. 339, ediz. del 1785). Il Renan nel suo saggio istorico sopra Averroè (libro da consultarsi da chiunque voglia sapere a fondo la storia della letteratura italiana), spiegando come nacque l'idea di religione comparata, e l'opinione del libro dei tre impostori, mi pare a carte 310, (Averroès et l'Averroïsme) voglia annoverare il Boccaccio tra questi critici, giudicandone dal parallelo delle tre religioni nella risposta di Melchisedec al Saladino, nella novella III della prima giornata. Questi sono giudizi, se errati, decentemente espressi. Ma ci cruccia non dico confutare, non ne valgon la pena, sibbene accennare come falsi e indegni i giudicati di uno scrittore italiano di cui le opere si leggon fuori d'Italia: dico di Cesare Cantù il quale nella sua istoria universale (Vol. XII, p. 695, Torino 1843), tassa d'irreligioso il Boccaccio nel Ciappelletto, di deista nel Melchisedec: spaccia che sempre lusinga il malvagio principio dell'egoismo. Non vorrebbe si leggessero neppur purgate le sue novelle, che rimasero a scandalo e ruina! Fa dispiacere anche legger nel canto V del poema drammatico, la Tentazione d'Italia, di Giuseppe Montanelli, alcune strofe che cantano di Boccaccio re della prosa: ma nello stesso tempo vestono la Camena di un guardinfante: ed è invocata da cortigiane e frati danzanti. Questo poema drammatico, non privo di grandiose imagini e di bei versi, fu pubblicato da Parigi il 56.

fu: creò il Ciappelletto per rompere col ridicolo l' impostura religiosa; non intese di scoccare uno strale *dal sillogistic'arco* contro la religione cattolica (allora ne' più suprema fede) come un compilator dell' Enciclopedia del secolo passato.

Quando si cercano grandi uomini avanti Moliere, e della tempera intellettuale di Moliere, ha detto dalla cattedra il professor Villemain, bisogna nominare il Boccaccio; e soggiunge, nella sua letteratura del medioevo: Quando si vuol trovare dei tratti da commedia tanto belli, quanto quei del Tartuffo bisogna riscontrarli in Boccaccio; è d' uopo rilegger la storia di questo ippocrita, che dopo una vita disordinata s' avvisa di voler morire in odore di santità. Che il Moliere traesse profitto da questa novella lo consentono la miglior parte dei critici francesi, come quelli italiani consentono il sanese Girolamo Gigli avere imitato il Tartuffo nel suo Don Pirlone; il quale travasato poi nel Don Basilio del Figaro, fu alzato all'onore durabile della popolarità (siccome l' odiato tipo del falso devoto) dalla celestial musica di Gioacchino Rossini.

E come l' un pensier dall' altro scoppia,

mi viene in mente una pittura degl'ipocriti dell'ottimo comentatore di Dante, che s'assomiglia molto alla maschera che vediamo in teatro: figura del Tartuffo e di don Basilio: « L' ipocrita si dipinge con soffuminicamento per parere smorto e giallo, acciocchè elli paia uomo d' aspra vita: porta li capelli lunghi per parere che non curi delle dilettazioni temporali e corporali. Usano un parlare femminesco con la voce bassa, e dentro è tutto il contrario ».

A' nostri dì non è diminuito di numero il vile collegio degl' ipocriti: ma ha variato di maschera. Una nuova generazione è sorta dalla putrefazione delli falsi devoti, di uomini che sotto lisciata apparenza di onestà fan trafico della politica come (generazione *Ex putri*) una volta i bacchettoni della religione; i quali speculano sopra la patria, per ammassare ricchezze e onori, siccome in addietro e allo stesso fine, sulle reliquie e i santi; e a questi liberti, chiedenti le trionfali, marchiava in fronte il nome di schiavo: l'Alfieri: e questi umanitarii, che più ingannano quanto più s'inteneriscono e piangono, fischiava il Guerrazzi ne' nuovi Tartufi.

Dio scampi l' Italia da costoro, e sia lode a lui.